

Filosofia morale: La visione della natura e del potere politico

Martin Lutero e gli “stolti” governanti

La letteratura italiana su Lutero (1483-1546), negli ultimi anni si è notevolmente accresciuta. Tra gli studi più recenti, c'è il volume sulla *Autorità secolare* (1523).

Si tratta di un'opera che costituisce «un punto fermo nella sua visione della natura del potere politico, della posizione e della funzione della comunità cristiana nella società» (P. Ricca).

Si era comunque già occupato del problema dei «due governi» nell'appello *Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca* (1520), rispondendo a Melantone sul modo di interpretare lo *ius gladii* (1521) e in alcune prediche del 1522.

Questa sua visione del potere politico si è diramata in un'ampia diversità di modi, talvolta anche contraddittori, sicché la prospettiva di Lutero è stata definita un vero e proprio «labirinto» (H.A. Oberman).

Ad ogni modo, le sue ripercussioni sono state indiscusse, al punto che nella seconda metà del Novecento è stato uno dei temi più dibattuti, anche se «al riguardo alcuni pongono da un po' di tempo Lutero per così dire in stato di accusa, perché pensano che egli abbia accettato in maniera acritica il potere di governare dell'autorità, abbia inculcato l'obbedienza dei sudditi e sia in questo senso in larga misura responsabile dello stato autoritario esistito per secoli in Germania, perlomeno egli avrebbe ivi impedito, soprattutto con il suo atteggiamento durante la guerra dei contadini, uno sviluppo democratico».

Ma in che consiste questa teoria e quali ne sono le connotazioni essenziali?

Quel che il testo di Lutero viene subito a colpire, sin dal movimento iniziale, è la pretesa dei principi tedeschi di poter intervenire a piacimento nella vita dei loro sudditi.

Nei confronti dei rappresentanti dell'autorità costituita, egli non lesina epiteti ed espressioni come «ottuso cervello», «lestofanti», «pazzi», «rabbiosi signorotti di campagna», che rinnegano la Parola di Dio e tartassano la povera gente.

Il motivo principale di questi duri giudizi di condanna è duplice: da un lato, vi è l'intento di respingere l'arrogante e ingiustificato diritto dei signori di governare senza restrizione

alcuna; e, poi, d'altro canto c'è la volontà di offrire delle fondamenta sicure all'uso della spada secolare.

Ciò comporta la necessità di rieffettuare una tematizzazione teologica della dignità dell'autorità secolare.

La norma normante, da cui trarre linfa vitale è la Parola di Dio, a cui viene così ascritto un rango e una dignità non equiparabile a nessun'altra autorità.

I passi biblici, di importanza fondamentale, su cui basarsi sono vari, tra cui soprattutto l'epistola ai Romani 13, 1-7 (e, nell'Antico Testamento, Esodo, 21, 14).

Nella seconda parte della sua opera (pp.120-153), che è quella centrale, il Riformatore smonta le pretese di dominio illimitato dell'autorità secolare, per determinare «quanto lungo sia il suo braccio e fin dove arrivi la sua mano; affinché non si allunghi troppo e non attenti a Dio nel suo regno e nel suo governo». In primo luogo, per Lutero, «le leggi del potere secolare riguardano il corpo e i beni materiali, ma non possono pretendere di legiferare sull'anima».

Il potere della spada non ha, quindi, il compito, di intervenire e di prescrivere le forme del culto religioso. Ma supponiamo che lo faccia. In tal caso, per Lutero, essa «attenta a Dio nel suo governo, e non fa che sedurre e corrompere le anime». I signori così valicano i loro limiti, e con la loro autorità dispotica e temeraria corrompono le anime, mostrando di essere dei «rozzi bestioni», perché «nelle cose che riguardano la salvezza dell'anima non deve essere insegnato né accettato null'altro che la Parola di Dio». Tanto più che «fin dall'inizio del mondo un principe saggio è un uccello assai raro, e uno giusto è molto più raro ancora. In generale essi sono i più grandi dementi o i peggiori lestofanti sulla terra».

Ad ogni modo, la questione dell'autorità si pone anche nell'ambito della comunità cristiana, non solo *coram mundo*. In questo caso è da dire che «tra i cristiani non c'è alcun superiore se non Cristo stesso e lui soltanto. E quale autorità potrebbe mai esserci, se sono tutti uguali e hanno tutti lo stesso diritto, potere, gli stessi beni e lo stesso onore? [...] Dove però non c'è gente così, lì non ci sono veri cristiani». L'autorità, perciò, non è altro che una funzione,

un servizio da svolgere, che ha il solo compito di porre «in luce la Parola di Dio e con essa guidare i cristiani».

Nella terza parte (pp.153-179), infine, il Riformatore presenta, sia pure a grandi linee, un profilo del principe, che vorrebbe comportarsi da signore cristiano. Rileva, innanzitutto, che si tratta di una situazione pericolosa e rarissima; e, poi, afferma che «dovrà mettersi in una prospettiva di servizio, seguendo l'esempio di Cristo: quindi non cercare il proprio interesse, ma quello dei suoi sudditi [...] deve servire e non essere servito», lasciandosi guidare nel suo governo dall'amore cristiano e dalla ragione (o legge di natura).

Lutero non intende sciogliere inni di lode all'autorità secolare; e, nel suo «punto principale» rivendica il «diritto alla disubbidienza [...] all'autorità costituita, quando questa oltrepassi i limiti del suo mandato, cioè, concretamente, quando pretenda di legiferare sulle coscienze, della quali Dio, e lui soltanto, è il Signore esclusivo». Tuttavia, questa resistenza non giunge, e non può mai giungere per il Riformatore, a porre in questione l'ordine sociale esistente o addirittura a sovvertirlo con la forza.

Un esempio in proposito è particolarmente significativo e tristemente famoso. Si tratta della sollevazione dei contadini, nel 1525, che nella Germania del tempo versavano in una degradante condizione di miseria e di servaggio. Lutero prese decisamente posizione a favore dei signori. La ragione principale per cui respinse le loro rivendicazioni, la si trova in alcune formulazioni dell'*Esortazione alla pace, sopra i dodici articoli dei contadini di Svevia*, ed è che essi, in quanto cristiani, «usano invano del nome di Dio e lo offendono [...]»

Qui vale infatti la parola di Dio, che dice per bocca di Cristo: «Chi impugna la spada di spada dovrà perire»; e ciò significa che nessuno per proprio empio arbitrio deve cimentarsi con la violenza, bensì come dice S. Paolo: «Ciascuno sia soggetto all'autorità con timore e riverenza»: «il diritto cristiano è di non impugnare la spada, non difendersi e non vendicarsi, bensì consegnare corpo e beni, onde chi vuole possa derubarcene; noi siamo soddisfatti



Lucas Cranach I - Martin Luther (1529), St. Anna in Augsburg – fonte: Wikipedia – Pubblico dominio

del nostro Signore che non ci abbandonerà, come ha promesso. Sofferenza e croce sono il diritto cristiano, questo e non altro». Nello scritto *Se anche le genti di guerra possono giungere alla beatitudine* (1526), queste posizioni vengono riprese.

Commentando Deuteronomio 32, 35 e Rm 12, 19 («La vendetta è mia, io darò la retribuzione»), il Riformatore, ribadisce, è vero, che coloro che si ribellano contro un tiranno sono sediziosi, ma restringe ulteriormente i titoli di legittimità del potere esistente. Introduce, infatti, la possibilità per i sudditi di opporsi all'autorità dei signori, non soltanto per motivi religiosi, ma anche nel caso che essi dichiarino una guerra ingiusta. Lutero s'interroga: «Che fare se il mio signore avesse torto a combattere? Risposta: ove tu sappia per certo che ha torto, temi e segui più Iddio che gli uomini (Atti V, 29), e non combattere né servire». E persino se il signore li costringe, li priva dei beni, i sudditi devono rifiutarsi di «compiere un'ingiustizia».

L'assolutezza dell'autorità del «reggimento terreno» viene qui svalutata e subordinata all'imperativo categorico di procedere «rettamente al cospetto di Dio».

Antonio Russo